UNA FOGLIATA DI LIBRI

Gregor Ziemer

EDUCAZIONE ALLA MORTE

Città Aperta, 181 pp., euro 15

Era una fosca giornata d'inverno a Berlino" di un anno non precisato del regime di Hitler, quando un gruppo di ragazzini di una scuola elementare prende a sassate i frequentatori della dirimpettaia scuola americana al grido di "ebrei!" e "abbasso gli odiosi stranieri!". Il giornalista Gregor Ziemer, fondatore e direttore dell'istituto, va a protestare col collega tedesco, che si scusa. "Però", aggiunge, "dovete comprendere che è impossibile per me controllare i ragazzi una volta fuori dell'edificio scolastico. Ad ogni modo, non vorrete pretendere ch'io sopprima una spontanea dimostrazione popolare? Anche se volessi, non mi sarebbe permesso di farlo". Ziemer risponde che la sua scuola ha sempre avuto rispetto per la cultura tedesca. "Sì ma avete studenti ebrei. Noi insegnamo ai nostri allievi che gli ebrei sono i nostri più odiati nemici". Ziemer insiste "che i suoi alunni mostravano antipatia per tutti gli stranieri, senza eccezioni": "egli ne convenne: convenne pure che i suoi ragazzi sapevano che il mondo intero era contro di loro e il loro Führer. Erano stati esortati dai loro insegnanti ad essere duri, pronti a combattere e a morire per Hitler. Egli 'presumeva' che quei giovinotti avessero fatto un po' d'esercizio". Ziemer si mette allora in testa di ottenere un permesso per visitare le scuole tedesche dei diversi gradi, nonché le varie associazioni della gioventù e le organizzazioni assistenziali, e lo ottiene. "Il Partito nazista inizia a interessarsi del bambino tedesco prima del suo concepimento", gli viene spiegato. La prima tappa di quel viaggio all'inferno dell'educazione totalitaria è dunque nel limbo delle cliniche dove le donne "mentalmente deficienti" o "di debole costituzione" vengono sterilizzate, a catena. Vengono poi le "Case di maternità" in cui invece vengono accolte e coccolate le madri nubili purché "ariane", dal momento che il regime incoraggia la procreazione anche al di là dell'istituto "antiquato" del matrimonio. Prima di mangiare, le donne recitano una preghiera: "Nostro Führer, ti ringraziamo per la tua munificenza, ti ringraziamo per questa casa, ti ringraziamo per questo libro. A te dedichiamo tutte le nostre forze; a te dedichiamo la vita nostra e quella dei nostri figli". Vedrà poi "bimbi capaci a malapena di balbettare" che cantano inni a Hitler; ragazzini decenni che esprimono "il desiderio di impiccare tutti i francesi, di marciare su Parigi e di lanciar bombe"; adolescenti che fanno esercitazioni militari. Visiterà scuole "speciali" dove ai ragazzi "deficienti" si insegna a prepararsi per l'eutanasia finale nella "Hitler-Kammer". Ascolterà le nuove fiabe naziste, ben distinte da "nauseabonde glorificazioni di essere storpiati" tipo "Biancaneve e i sette nani". Porterà in ospedale una ragazzina che morirà d'appendicite dopo essersi sentita male durante una marcia, perché il padre "quella mattina l'aveva sgridata, dicendole di dimenticare quel po' di mal di pancia e di essere forte ed energica per il Führer". Sorprenderà il rito delle ragazze che danzano in tondo nell'anfiteatro romano di Treviri per invocare fecondità dal martire nazista Horst Wessel. Infine, dopo aver visto gli studenti che sputano sulla Bibbia per poi bruciarla, deciderà di averne abbastanza. Di lì a poco la Germania dichiarerà guerra anche agli Stati Uniti, e Ziemer dovrà tornare in patria. Il suo libro (sottotitolo: "Come si crea un nazista") base per il film del 1943 "Hitler's children" e per il cartone animato Disney pure del 1943 "Education for Death", sarà usato come testimonianza per l'accusa al Processo di Norimberga. (*Maurizio Stefanini*)

Ilario Bertoletti

METAFISICA DEL REDATTORE

ETS, 60 pp., euro 8,50

Neanche il libro fosse un'emanazione metafisica. La manifestazione concreta, materiale, cartacea di una mente nascosta e segreta. Specchio sublunare di un disegno. Non è forse così? E' una verità evidente, molto più sottilmente – e più filosoficamente – intuitiva di quella inconfutabile e quantificabile attestata dalle tirature. Qualcuno agisce nell'ombra, trama nel buio, veglia alle spalle dell'autore: immobile come l'aristotelico motore. E trasforma la creazione dell'estro autoriale in una creatura terrena, un atto effettivo nel mondo reale. Colui è il redattore, e meriterebbe di uscire dall'anonimato: come quell'Andronico da Rodi che, redigendo e riordinando guarda caso proprio le opere di Aristotele, imprimeva una volta per sempre il conio "Metafisica" sui volumi successivi ai trattati sulla Physis. Sulla "Metafisica del redattore" mette la sua firma – autorevole e redazionale – Ilario Bertoletti, professore di Editoria a Brescia e direttore della casa editrice Morcelliana che, in divertito omaggio a colleghi dipendenti e colaboratori, squaderna – sfascicola, anzi – l'architettura e i meandri dell'oggetto libro, per rivelare tutti i pensieri che accompagnano i momenti e gli elementi della sua costruzione. La teoria delle soglie che introducono alla scrittura. La dialettica delle note che la sostengono (ma che non devono sopraffarla). La virtù degli indici che ne mappano e orientano il percorso. Il vizio dei risvolti che, viziosi, dovranno sedurre al primo sguardo lettori, critici, giornalisti e acquirenti, e che a volte finiscono per conquistarsi la narcisistica ammirazione degli stessi scrittori, compiaciuti collettori di quarte di copertina. Luogo ideale per le lusinghe dell'ego, tra l'altro – empireo dell'io, terreno di conquista del soggetto, regno speculativo del cogito – è fin dalle origini proprio il volume rilegato e stampato. I due nascono crescono (e muoiono) assieme. Quando dai torchi degli stampatori uscivano le prime bozze di stampa, a fine Quattrocento, Pico della Mirandola abbozzava nel "De hominis digitate" la prima riflessione sulla soggettività. E invece il frontespizio di copertina raggiungeva la sua forma esteticamente compiuta solo verso il 1640: in tempo per pubblicare la prima edizione del "Discorso sul metodo" di Cartesio. Che poi l'avvento dell'ipertesto tardomoderno coincida con il vacillare dell'identità è una deriva che Bertoletti lascia intravedere, ma che decide di non seguire. In fondo attorno al libro, continua a ruotare una schiera di simpatici individui: editor, i redattori, i tipografi, i correttori. E remote auctoritates che non trascurarono di riflettere sulla facies concreta dei loro scritti: come Kierkegaard, Schopenhauer, Feuerbach, Lichtenberg, Adorno. (*Alessandra Iadicicco*)

James Le Fanu

ASCESA E DECLINO DELLA MEDICINA MODERNA

Vita e Pensiero, 510 pp., euro 22

La medicina, come la tecnica, ha accompagnato il cammino dell'umanità fin dalle origini preistoriche, fornendo rimedi, strumenti, strategie di azione e anche consolazione nella lotta faticosa per la sopravivenza. Al confronto, la scienza è una giovincella, irriverente nei confronti di questi saperi ancestrali. Essa irruppe nell'Europa moderna proponendo un'indagine "razionale" della natura basata su sofisticati strumenti di misura e su un'impalcatura concettuale matematica. L'impatto della scienza moderna sulla medicina e sulla tecnica è stato profondo: da tale incontro sono nate la medicina moderna e la tecnologia. Ma il punto è: si può ridurre la medicina e la farmacia moderne alla biologia o alla biochimica, e la tecnologia a fisica o matematica applicata? Medici e ingegneri hanno sostenuto spesso una tale visione per innalzare lo status delle proprie discipline, rifiutando in tal modo ciò che di "arte", irriducibile a pura teoria, è presente nel loro patrimonio di conoscenze e di pratiche. Tuttavia, negli ultimi anni varie affascinanti ricerche hanno mostrato come il sapere degli ingegneri, oggi come nel passato, seppur pregno di concetti e conoscenze scientifiche, procede su categorie e modi di ispezione e controllo dei fenomeni del tutto autonomi. Questo libro mostra che così è stato anche per la medicina moderna, dall'invenzione della penicillina fino all'identificazione del ruolo del batterio Helicobacter pylori nell'ulcera peptica, la scoperta che è valsa l'ultimo Nobel per la medicina a Marshall e Warren. Nella prima parte una ricostruzione molto documentata di questi e altri episodi scelti dimostra che la rivoluzione terapeutica dei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale è stata frutto di una miscela in proporzioni variabili di conoscenze biologiche e chimiche, di concezioni poi dimostratesi sbagliate e di circostanze fortuite. In essa hanno avuto un ruolo decisivo l'abilità manuale e tecnica, il metodo di prova ed errore, l'impegno e la vocazione personale e alcune intuizioni geniali, alle volte riconducibili all'esperienza, altre alla spregiudicatezza di medici poco addentro alla ricerca biologica e chimica. Più che un progresso sistematico e ordinato, si è trattato di una serie di risposte date caso per caso dall'ingegno umano, spesso legate alle sollecitazioni dell'industria, della pratica ospedaliera o sull'onda di situazioni di emergenza. La tesi clamorosa di Le Fanu è che proprio il rifiuto per principio di queste strade e il desiderio di costruire una medicina razionale ha portato la disciplina a un declino che si manifesta attraverso l'insoddisfazione dei medici, la popolarità delle medicine alternative, l'ideologia del salutismo e i problemi derivati dall'aumento della spesa sanitaria. Le nuove strategie sono quelle ogni giorno esaltate nelle pagine di scienza dei giornali: il riduzionismo genetico, che cerca di ricondurre la malattia ai principi della biologia molecolare, e la teoria sociale, che sostituisce ai pazienti una popolazione statistica di individui malati potenziali. (*Ana Millán Gasca*)

Gabriella Ripa di Meana

FRAMMENTI PER UNA TEORIA DELL'INCONSCIO

Biblink, 232 pp., euro 20

Del concetto di inconscio esiste una vulgata", constata all'inizio di questo suo ultimo saggio la psicoanalista Gabriella Ripa di Meana. Tutti parlano dell'inconscio, "diventato luogo comune praticato da ognuno", in una sorta di "conformismo da cui non possiamo prescindere". Eppure, avverte la studiosa, esiste "un malinteso tangibile soprattutto nell'uso banalizzato che fanno di tale nozione la cultura e il linguaggio contemporanei". La necessità di spiegare e di chiarire il reale significato di questo concetto è emerso "con l'andar del tempo e della modernità" sino a diventare essenziale per comprendere meglio ciò che accade nella nostra epoca. D'altro canto solo "grazie al concetto d'inconscio ci è possibile avere fiducia in una versione laica della soggettività, cancellata invece dai fondamentalismi d'ogni specie". Paragonato a "una balena arenatasi a riva e circondata da migliaia di curiosi", l'inconscio oggi ha perso la sua peculiarità semantica per trasformarsi in un arido cliché, luogo comune in balia del degrado dato dalle semplificazioni di massa. Drammatica conseguenza di questa banalizzazione, che ha visto nei media i principali responsabili, è stata negli ultimi decenni il trionfo del comportamento, che "sembra aver preso il posto dell'anima", sollecitando "una modernissima fusione tra inconscio e adattamento". Questa sorta di luogo comune dell'inconscio finisce per trasformaro in un "passepartout", chiave universale di cui ogni individuo abusa per deresponsabilizzarsi. Se "il modello di sé non piace, non funziona, non ha successo, si pensa a un inconscio balordo, molesto, guastafeste", che va plasmato in base a ciò che funziona. Ancora una volta dunque mettendo a tacere l'imprevedibilità e l'assoluta unicità della voce dell'inconscio che è in ciascuno, la tendenza dominante, perché più rassicurante, è di incanalare, inquadrare e omologare ogni singola pulsione per poterla controllare e gestire nel miglior modo possibile, lasciando inascoltata la voce che in ciascuno è diversa. (*Gaia Marotta*)

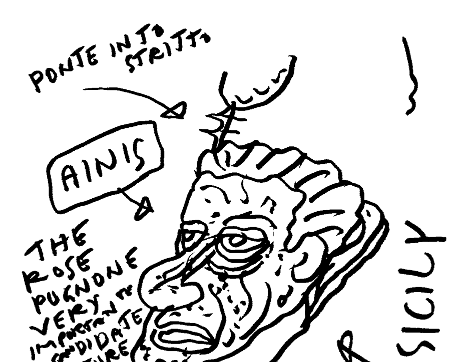
L'aeroplanino di carta

Nudi, nudi e nudi. Il New Yorker recensisce "The Playmate Book: Six Decades of Centerfolds" (ed. Taschen) di Gretchen Edgren: le fotografie, una dietro l'altra, di seicentotredici donne copertina di Playboy. S'inizia con Marilyn Monroe, nel 1953. Era una foto che Marilyn aveva fatto quattro anni prima, per soldi, quando non era ancora famosa. Come Playboy che, non avendo un dollaro da investire, incominciò ripubblicando immagini già uscite altrove. Fino all'anno successivo quando trovò finalmente il denaro per scattare in proprio le fotografie; e allora iniziò con la semplicità: donne che entrano nella vasca da bagno, donne immortalate mentre si vestono, eccetera. Poi la cosiddetta evoluzione del costume. Nel 1958 fu fotografata una ragazza di sedici anni. Proteste. Ma l'editore di Playboy se la cavò mostrando una lettera della madre che autorizzava la figlia. Erano soldi, cinquecento dollari per ogni foto, oggi sarebbero venticinquemila bigliettoni. Le playmate sognavano il successo. Ma spesso, dopo la celebrità da copertina, si riprendeva la vita di sempre (esempi: una è tornata al suo lavoro di dentista per cani, un'altra a fare la poliziotta, un'altra ancora a insegnare scrittura creativa dell'Università di New York, infine Miss settembre 1998: è una danzatrice di balli tradizionali aztechi).

Nudi, nudi e nudi. Si continua con Michelangelo. Ne scrive il famoso critico d'arte Waldemar Januszczak sul Times. Racconta di quando riuscì ad ammirare e a toccare la volta della Cappella Sistina. Capitò durante i restauri, quando Januszczak si trovava con una troupe televisiva giapponese e approfittò di un'impalcatura per vedere da vicino il capolavoro: "La prima cosa che mi impressionò fu la velocità. Michelangelo ha lavorato come Schumacher. Il famoso pisellino di Adamo è stato fatto con un colpo solo: uno scatto del polso e il primo uomo trovò la sua mascolinità". Maschi, maschi e maschi. Come Ernest Hemingway. Sul Toronto Star, Peter Moreira racconta che in un suo recente viaggio in Asia è riuscito a scoprire che Hemingway, quando nel 1941, per tre mesi, si era recato a Hong Kong, fece la spia per il governo americano mandando alcuni dispacci al dipartimento del Tesoro sulla situazione della guerra tra Cina e Giappone. Moreira non è riuscito a saperne molto di più, ma scrive comunque che questa notizia deve rassicurare i biografi dello scrittore: "Anche se Hemingway trascorse a Hong Kong solo undici settimane, undici settimane durante le quali era quasi sempre ubriaco, riuscì tuttavia a mettere insieme i pezzi per un'analisi convincente sulle forze politiche, militari ed economiche che condizionavano il grande gioco asiatico".

Rassicurazioni, rassicurazioni e rassicurazioni. Forse, dicono alcuni, come quelle della religione. Ancora sul Times viene recensito l'ultimo libro del biologo londinese Lewis Wolpert, "Six Impossible Things Before Breakfast" (ed. Faber and Faber). Nel volume ci si chiede: come mai l'uomo ama credere in cose che molto probabilmente non sono vere?" (per esempio negli oroscopi, nei marziani o, suggerisce Wolpert, nelle religioni). La risposta, secondo quando racconta il Times, potrebbe essere la seguente: "Alcune indagini suggeriscono che le persone che credono in Dio sono più felici, più ottimiste, che hanno una buona pressione arteriosa, che sono migliori nel risolvere le crisi coniugali, che non sono troppo terrorizzati dalla morte, eccetera. La conseguenza di questa osservazione è che credere in qualcosa di sovrannaturale è, dal punto di vista evoluzionistico, un vantaggio. Per Wolpert tutto questo è stato determinato dai nostri geni. […] Le crisi mistiche possono essere riprodotte usando delle droghe al punto che si potrebbe pensare che la religione dipenda dai circuiti neuronali […]. Alcuni neurologi collegano le esperienze spirituali a zone specifiche del cervello. […] Le visioni di Santa Teresa, suggeriscono, possono essere i sintomi di un'epilessia lobo-temporale".

Edoardo Camurri



a cura di A. Mingardi e P. Zanetto

COLPIRNE UNO PER EDUCARNE CENTO

Rubbettino, 158 pp., euro 8

Se il mercato funzionasse, non ci sarebbe bisogno dell'antitrust. Anzi, l'antitrust turba il mercato stesso. E' questa la tesi sfrenatamente e malinconicamente liberista di questo testo curato dall'Istituto Bruno Leoni, in particolare da Alberto Mingardi e Paolo Zanetto, due che le regole di concorrenza sanno bene a che servono, soprattutto in Europa. Il libro racconta e smonta il caso Microsoft, la guerra perpetrata dall'allora commissario per l'Antitrust, il nostro Super Mario Monti, le accuse di monopolio, le sentenze, le ricadute politiche e giuridiche. Ma soprattutto, in controtendenza rispetto a chi ha sempre venduto l'attività di Monti come quella di un paladino della giustizia del mercato – come se il mercato ce l'avesse, una giustizia – una serie di capitoletti-saggi, con tabelle e studi di politica economica, dimostra che la cosiddetta visione "più equa e regolata" della concorrenza snatura tutto, relazioni economiche, rapporti con il consumatore, tensione verso l'eccellenza. E', come spesso capita, una questione di priorità. Microsoft ha fatto per lungo tempo il bello e il cattivo tempo sul mercato del software, si è comportata come un monopolista, ha fatto in modo di innalzare barriere all'entrata per allungare il più possibile il tempo in cui starsene bel bella da sola, a godersi la propria posizione dominante. Ha sfruttato insomma quel che un'azienda che s'inventa un mercato fa: prima investe sulla sua idea innovativa e poi la protegge da chi vuole rubargliela. Ma quel che a questi "liberisti adamantini", come li (e si) definisce Oscar Giannino nella prefazione al libello, non sta bene è l'accanimento tipico di chi delle regole del mercato non si fida e mette stampelle da previdenza sociale, che cercano di tenere in campo chi non sa neppure come si gioca. Questa tentazione – insita nei lavori delle Authority antitrust – è fuorviante, perché nasce come una tutela dei consumatori (un dettagliato capitolo di Stan Liebowitz dimostra che i prezzi del software Microsoft sono nel tempo diminuiti e non lievitati) e finisce per annichilire la linfa del mercato, quella che, se fosse pompata al massimo, curerebbe la malinconia dei liberisti: l'innovazione. In tempi di patriottismo economico, in tempi in cui l'idea originaria d'Europa – neppure quella moderna, sia mai – è messa in discussione da fusioni nazionaliste e golliste, parlare di competitività appare quasi ridicolo. Ma da sempre il mondo, su questi temi, si divide in due, chi sta con i mercati liberi e chi con i mercati protetti. L'Istituto Bruno Leoni mostra che la prima squadra non ha molti tifosi, ma ha le sue belle ragioni. (*Paola Peduzzi*)

Vincenzo Pardini

TRA UOMINI E LUPI

Pequod, 192 pp., euro 14

I vecchi oggetti, come una pipa o una cavezza che resistono agli anni, sono destinati a compiere una missione, sono oggetti magici che viaggiano nel tempo, umanizzati fino ad apparire sensuali, come la bicicletta che sotto il sole diventa tiepida "alla stregua di un corpo". La bicicletta che sprigiona la storia di un mondo dove si può camminare "in un silenzio rotto soltanto da qualche voce e pochi rumori": i muggiti delle vacche, il vento che soffia libero, i latrati dei cani a guardia delle greggi e dei casolari, le acque del fiume Serchio, grosse e livide durante l'inverno, con il loro mugghiare. Ecco, la Garfagnana che Pardini, che da quelle parti è nato nel 1950, presenta con questi quindici racconti. Il titolo della raccolta lo troviamo anticipato in un racconto del 1987, dove leggiamo: "Uomini e lupi sono simili, quando hanno fame. Ma possono esserlo anche per ragioni di confini territoriali, di supremazia uno sull'altro o per invidia". La convivenza con la bestia braccata, che entra nella mente e nell'anima dell'uomo "per rimanerci come nella profondità di una tana", è di natura controversa e mutevole, a volte fatta di insofferenza e violenza reciproca, altre di complicità, di analogie evidenti. Come nel racconto "Il ghigno della lupa", in cui la figlia del protagonista, misteriosa e selvaggia, arriva ad uccidere il rivale in amore. Il lupo, "combattente di mestiere e di necessità", non ha però la ferocia del cane che, selezionato ed educato dall'uomo, ne asseconda la volontà, unendosi a lui nell'oscurità di alcuni stati d'animo, interprete, fraterno e assoluto, di parti inconfessabili dell'essere umano. Altre corrispondenze legano il mondo degli uomini e quello delle bestie: non sorprendiamoci dunque di apprendere che il capro corteggia e seduce alla stregua di un uomo, che un mulo possa condividere i medesimi pensieri e propositi del suo padrone, che una vacca, conosciuta in un bel giorno di primavera, possa suscitare una specie d'amore che persiste nella memoria e negli anni. Pardini ci mette a parte di un mondo aspro e solitario, di una vita indistinta e oscura a se stessa, dominata da passioni alte e triviali, proprio come la sua lingua, fatta di parole desuete e ricercate, di carattere lirico e immaginoso, ma anche violenta e straziante, vibrante di un erotismo robusto, a tratti torbido, a tratti suggerito, invece, con estrema castità di tocco. (*Cristina Cossu*)

Alain Braconnier

MADRI E FIGLI

Raffaello Cortina, 219 pp., euro 19

Molto si è parlato della relazione madre-figlia, assai meno su quella madre-figlio; se non, con un approccio squisitamente psicoanalitico, dell'innamoramento del figlio per la madre, che costituirebbe un ostacolo al suo sviluppo armonico. Le femmine sembrano più propense a comunicare le loro emozioni, anche attraverso il dialogo con la madre, i maschi sono più chiusi e al tempo stesso più aggressivi, ma anche più disposti a correre rischi, sia nella loro sfera privata sia nei giochi all'aria aperta. Spesso le bambine, invece, rifuggono da questi comportamenti. In compenso all'osservazione clinica neonati e neonate non presentano differenze. E' quindi l'atteggiamento della madre a essere diverso nei confronti di un maschio. In poche parole, la cultura influisce anche sui comportamenti dei bambini molto piccoli. La madre, sottolinea l'autore, riempirà il figlio maschio di un amore soffocante, stenterà a farlo crescere, si comporterà da "chioccia" il più a lungo possibile. Ma questo danneggerà il comportamento del bambino, non lo farà crescere in autonomia. Una buona madre saprà invece osservare "a distanza" il proprio figlio, e se da piccolo il bambino sarà felice delle attenzioni che la madre avrà per lui, durante l'adolescenza l'allontanamento sarà violento e sconvolgente per la madre. Ma un corpo a corpo si rivelerà controproducente: sarà con piccoli richiami, lievi ammonimenti che la madre dovrà gestire l'allontanamento. Non con rimproveri e scenate. Ma qual è la differenza nel modo di esprimere le proprie emozioni fra figlia e figlio? Le ragazze manifestano la propria ansietà molto più facilmente dei ragazzi, i quali hanno comportamenti irascibili. Ritorna il dualismo natura-cultura, dove le differenze fra maschi e femmine sono sì di natura fisiologica ma sono ulteriormente accentuate dal rapporto con la madre. Che se non presta una particolare attenzione si comporterà spesso in modo negativo e foriero di problemi. Se una critica si può muovere a questo libro è che ciò che viene presentato come attinente solo al rapporto madre-figlio è in realtà vero anche nei rapporti con le figlie: la lotta contro la dipendenza accomuna i due sessi. (*Giovanna Ferrara*)

Gérard Mermet

RÉVOLUTION!

Louis Audibert, 276 pp., euro 19,80

I problemi di una Francia "inferma d'Europa" sono materia di sempre nuovi approfondimenti. Il sociologo Gérard Mermet, già autore del fortunato "Francoscopie", dove auspicava un rinnovamento morale del paese, dà con questo nuovo libro (il cui sottotitolo è: "Per finirla con l'illusione francese") un saggio del nuovo spirito autocritico d'Oltralpe, così lontano dalle "Mémoires d'Espoir" del generale de Gaulle, dove si esaltava "le génie française". Secondo Mermet, la nozione francese di progresso si è fondata per due secoli (a partire da Bacon, Condorcet, Comte) su tre idee guida, e cioè la fede assoluta nella scienza e nella tecnica, il primato della ragione sulla passione, la realizzazione della persona attraverso il lavoro. Queste idee-chiave sono oggi messe in discussione da una parte crescente della popolazione. La scienza è vissuta come ambivalente, nel senso che le sue prospettive sono percepite come affascinanti ma allo stesso tempo spaventose. In tale contesto, la passione o l'emozione si prendono la loro rivincita come veri motori della vita individuale e collettiva. D'altra parte, il posto del lavoro nella società e nella vita di ciascuno si è molto ridotto con la diminuzione regolare e spettacolare del tempo consacrato alla vita professionale rispetto alla crescente importanza del tempo libero. Le cifre delle ore lavorate per anno, del resto parlano chiaro: 597 in Francia, contro le 872 per gli Stati Uniti e 792 per la Gran Bretagna. E poi c'è l'atteggiamento dominante nei francesi, poco inclini a rinunciare ai diritti acquisiti e al cambiamento. Secondo Mermet, a impedire la modernizzazione del paese è anche la protezione del modello di economia amministrata e di società chiusa uscita dagli anni Sessanta. Si tratta, secondo l'autore, di una situazione esplosiva, prerivoluzionaria, che potrebbe essere scongiurata solo da un cambiamento radicale, dall'abbandono del conservatorismo d'opinione, attraverso la comprensione dell'insostenibilità di un modello che ha trasformato l'"exception française" in handicap, e i vantaggi acquisiti e dati per scontati in un freno alla capacità di adattamento del paese alle mutate condizioni internazionali, oltre che, come si può constatare dalla cronaca di questi giorni, in un fattore di tensioni sociali. Mermet cerca di spiegare perché il modello nazionale in tutti i suoi aspetti (sociale, culturale, sanitario, previdenziale, educativo, oltre che economico) fa ormai acqua da tutte le parti. Dice anche che quello che il giornalista Alain Duhamel chiamava, già negli anni Ottanta, "il complesso di Asterix", oggi ha bisogno di essere superato. E' necessario, conclude Mermet, un risveglio collettivo dall'illusione che l'eccezione francese sia ancora qualcosa da coltivare o da proteggere. (*Ilaria Colombo*)

Andrea Moro

I CONFINI DI BABELE

Longanesi, 308 pp., euro 16

Perché non tutte le grammatiche concepibili si trovano effettivamente realizzate nelle lingue del mondo? E' da questo enigma che Andrea Moro (ordinario di Linguistica generale all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano) fa partire il suo saggio, che si legge a tratti come un racconto appassionante, per svelarci una rivoluzione nascosta che sta alla base della ricerca sulla mente e sull'uomo. Conducendoci passo dopo passo, senza mai banalizzare, Moro mette a disposizione, rendendolo comprensibile anche ai non addetti ai lavori, il bagaglio prezioso di conoscenze che a partire dalla metà del Novecento ha portato a capire due fatti fondamentali sul linguaggio: primo, che solo alcuni tipi di grammatiche fanno di una lingua umana una lingua umana; secondo, che solo l'uomo può apprendere questo tipo di lingue. Nessun animale possiede una capacità combinatoria nemmeno lontanamente paragonabile alle grammatiche umane. E' a questo punto che Moro affronta direttamente la domanda che questo enigma suggerisce: il fatto che solo alcuni tipi di grammatiche si trovino nelle lingue del mondo è un accidente storico (per cui basterebbe aspettare un numero sufficiente di anni per veder cambiare le cose) oppure si tratta del riflesso della struttura del cervello? Il centro del libro è proprio qua. Moro descrive come sulla base di alcuni esperimenti da lui condotti con diversi gruppi di neuroscienziati si sia potuti arrivare a mostrare come l'ipotesi di una guida biologicamente determinata sia ben più plausibile di quella storica. L'uovo di Colombo consiste nell'osservare la reazione del cervello all'apprendimento di grammatiche artificiali che non rispettano le leggi generali delle lingue umane. Quando leggiamo che "un gulco gianigeva la brala" e ci vien chiesto di dire il contrario, ci viene da dire subito che "la brala gianigeva un gulco", anche se non sappiamo assolutamente cosa mai voglia dire "gianigiare" né abbiamo mai incontrato un "gulco" o una "brala". Ma se ci vien insegnato che per dire il contrario bisogna invertire l'ordine lineare di tutte le parole, e dire quindi "brala la gianigeva gulco un", il nostro cervello si "rifiuta" – senza che ne abbiamo coscienza, naturalmente – di utilizzare la stessa rete di neuroni che normalmente usiamo per il linguaggio: questo fatto non può essere spiegabile come convenzione culturale o sociale. E' parte della dotazione biologica innata della nostra specie e solo di quella. Questa è la conclusione. Questo viaggio tra genetica, neuroimmagini, apprendimento del linguaggio nei bambini e linguaggio degli animali, ci apre dunque nuovi spazi di riflessione sulla mente e sull'uomo. Forse non tutti questi spazi saranno alla portata della ricerca scientifica – non almeno nell'immediato futuro – ma certamente si arriva a riconoscere fin d'ora che ciò che fa dell'uomo un uomo, il suo linguaggio, rimane un mistero almeno dal punto di vista evoluzionistico. (*Pigi Colognesi*)